



Società Storica Valposchiavo

BOLLETTINO

Maggio 2024 - Anno 28



Impressum:

Bollettino della Società Storica Valposchiavo

ISSN 1423-7989

Maggio 2024 - Anno 28

Redazione: Fabrizio Lardi e Daniele Papacella

Impaginazione grafica: Elvezio Lardi

Stampa: Tipografia Menghini

Editoriale

di Daniele Papacella

San Romerio è un luogo unico nel suo genere. Assurta anche a simbolo della permeabilità del confine, la chiesetta viene ora restaurata, grazie al sostegno di una fondazione binazionale. Le ricerche archeologiche e documentarie portano nel frattempo a nuove conoscenze, un percorso di cui parliamo in questo Bollettino.

Poi, Arno Lanfranchi ci racconta una storia struggente: un suicidio della seconda metà del Seicento, trattato da un tribunale alla stregua di un omicidio. Un destino tragico di una donna di cui la storia può solo raccogliere i dati documentari mentre il dramma dietro al tragico atto rimarrà per sempre un mistero.

Per conto della Fondazione Musei Valposchiavo, Adriana Zanolì ha inventariato una collezione di coperte poschiavine. Ancora in tempo utile, già molti decenni fa, Anna Maria Foppoli-Semadeni aveva raccolto e documentato modelli e motivi delle coperte di lana. Una testimonianza straordinaria che i Musei hanno voluto completare, l'incaricata ci descrive il fondo.

E finiamo con un ricordo di un personaggio straordinario della prima metà del Novecento. Insegnante, contabile, pisciculture, inventore, ispettore scolastico, redattore del periodico locale: Alfredo Lanfranchi era un personaggio poliedrico e suo nipote Andrea lo ricorda con i documenti di famiglia e la sua memoria personale.

Quattro contributi che ci portano nell'officina della storia, fra analisi di documenti, oggetti, tracce e il sostegno dato dalla memoria. Quattro testi che ci indicano quanto c'è ancora da scoprire e quanta soddisfazione può dare l'impegno volto a salvare e valorizzare il patrimonio della valle.

Buona lettura!

San Romerio, una chiesa, un territorio, una comunità italo-svizzera

di Anna Radaelli



Il 17 luglio 1947 un fulmine colpì la chiesetta, distruggendone in parte il campanile. Da qui si rese necessaria la prima campagna di restauro, avviata nel 1951. © Archivio di Stato dei Grigioni

La pala d'altare

Da fine luglio la chiesa cattolica di Brusio ospiterà una tela, parte della pala d'altare della chiesa di San Romerio, prezioso edificio sacro del XI sec. a strapiombo sopra il lago di Poschiavo e visitabile solo nella stagione estiva. L'opera, che da circa un anno è custodita nell'altare di destra presso il Santuario della Madonna di Tirano, rimarrà per un periodo ancora non ben definito, nell'attesa di tornare definitivamente presso la locazione originaria al completamento dei lavori di restauro. Dipinta ad olio da Domenico Faletti nel 1817, in essa sono raffigurati la 'Madonna col Bambino e i Santi Romerio e Perpetua'; la firma all'artista originario di Civate Camuno (BS) è visibile sul cartiglio posto in basso a sinistra. Di significativo valore storico e culturale, è stata oggetto di un'importante campagna di restauro coordinata dalla Soprintendenza italiana e dal Servizio monumenti dei Grigioni / Ufficio della cultura, nell'ambito del progetto Interreg Italia-Svizzera 'ConValoRe'. Questo complesso processo di recupero, articolato in diverse fasi, è stato completato nel periodo compreso tra ottobre 2022 e

giugno 2023, dal laboratorio di restauro di Ornella Sterlocchi a Chiavenna, con la collaborazione di Savina Gianoli di Tirano su conferimento d'incarico dell'Associazione Amici di San Romerio di Tirano, che da anni si prodiga per la conservazione e gestione dello xenodochio nonché della sensibilizzazione della comunità per la conservazione dell'edificio sacro.

Il restauro della pala ha affrontato un lungo e complesso intervento conservativo volto a ripristinare la perdita elasticità e planarità della tela, il riadagiamento e la stabilizzazione dei sollevamenti dello strato pittorico ed infine, attraverso un'attenta e delicata pulitura, riportare alla luce le tonalità brillanti del cromatismo originale, prima smorzate da opacizzazioni, alterazioni e sbiancamenti. Anche il telaio ligneo, componente spesso trascurato ma di fondamentale importanza, è stato sottoposto a un attento intervento conservativo, in collaborazione con il restauratore Domenico Cretti che, attraverso tecniche specializzate ed artigianali, ne ha rafforzato la struttura, riparando i danni presenti e restituendo al telaio la solidità originale, rendendolo allo stesso tempo nuovamente funzionale.



La pala d'altare di San Romerio è stata oggetto di un accurato restauro tra l'ottobre 2022 e il giugno 2023. Dopo essere stata esposta nella Basilica della Beata Vergine a Madonna di Tirano, nell'estate di quest'anno passerà per la chiesa parrocchiale di Brusio. A fine restauri tornerà al suo posto a San Romerio. ©Fondazione San Romerio

Il restauro

A partire dal 2013, la chiesetta sita a 1794 m di altitudine sopra Viano è stata ristrutturata in diverse fasi con tecniche all'avanguardia, in collaborazione con il Comune di Brusio, il Comune di Tirano, il Servizio Monumenti del Canton Grigioni ed il Politecnico di Milano. L'intervento conservativo ha previsto l'uso di materiali tradizionali nel rispetto dell'aspetto e della consistenza materica originari della chiesa; sono perciò state restaurate le superfici esterne, la copertura, il campanile, il castello campanario e la campana, mentre all'interno si sono effettuati scavi alcune rilevazioni archeologiche nella zona absidale. È necessario ora intraprendere il delicato intervento di restauro e conservazione delle superfici interne alla chiesa, degli affreschi, dell'ossario e dell'ipogeo; punto fondamentale di questo progetto è che ha dato inizio ad un sistema di conservazione "programmato", che prevede cioè la supervisione regolare delle condizioni dell'edificio per poter intervenire tempestivamente in caso di neces-

sità. Il processo rigenerativo è avvenuto grazie a più finanziamenti Interreg, fondi stanziati da Svizzera e Unione Europea che hanno premiato i progetti mirati alla valorizzazione degli stretti legami storici, sociali e culturali fra i territori della Media Valtellina e della Valposchiavo.

Le origini

San Romerio, d'altra parte, ha una storia del tutto singolare: le sue origini risalgono al XI secolo, probabilmente partendo da un gruppo di persone che si ritirarono in comunità di preghiera e ospitalità sul modello di Romedio, un laico di nobile famiglia tirolese che verso la fine del IV secolo decise di abbracciare la vita anacoretica dopo un pellegrinaggio a Roma, fondando un eremo in Val di Non, in Trentino. Alla figura eremitica venne in seguito sovrapposta la più nota di nome Remigio, vescovo di Reims vissuto nel V secolo e personaggio di spicco per l'avvento del Cristianesimo in Francia; ancora oggi questa dualità permane nel nome in quanto la chiesetta viene spesso menzionata in entrambe le modalità, San Romerio e Romedio. Dal 1237 la piccola comunità di San Romerio si aggregò a quella di Santa Perpetua situata sopra Tirano; le due chiesette con i loro importanti beni, nel 1517, vennero incorporate con una bolla papale di Leone X al Santuario della Madonna di Tirano, i quegli anni in piena costruzione, su cui il Comune di Tirano godeva di diritto di patronato.

Dal punto di vista architettonico e artistico si tratta di un edificio rustico in stile protoromanico, al quale si accede da un atrio affiancato da una cappella adibita a ossario dedicata a S. Antonio Abate; presenta un presbiterio e un coro del XVII secolo, un campanile cinquecentesco e una cripta raggiungibile da una dimessa scalinata interna con all'interno due altari gemelli rivolti ad oriente ed alcuni frammenti di affresco. La copertura esterna a capanna con proseguimento a falda è eseguita con pietre locali; l'interno presenta delle capriate nell'aula, delle volte a crociera nell'abside e delle travi a vista nell'atrio e nella cripta. L'illuminazione avviene tramite l'unica monofora che convoglia il sole verso l'altare settecentesco orientato a est; le strombature fortemente asimmetriche al suo interno servivano a convogliare la luce solare verso un ciclo di affreschi dipinto sulla parete dirimpetto, di cui oggi rimangono solo quattro volti tronchi. L'acquasantiera è stata ricavata da una macina rudimentale estratta da un masso erratico in granito; la campana in bronzo, del 1627, è stata anch'essa recentemente restaurata.



Affresco nella cappella di Sant'Antonio (ossario). Nell'estate del 2024 partiranno i lavori di restauro degli interni. © Fondazione San Romerio

La Fondazione San Romerio

Infine, nella primavera 2023 è nata la Fondazione San Romerio, ente terzo rispetto ai comuni di Brusio e Tirano che ha come obiettivi quelli di trovare un punto di incontro tra Italia e Svizzera, di concludere le operazioni di restauro iniziate con i progetti Interreg, di proseguire il restauro degli interni, nonché di promuovere, valorizzare e comunicare la storia del luogo e la ricchezza del paesaggio anche con eventi di carattere culturale come ad esempio concerti, conferenze, residenze artistiche ed installazioni di arte contemporanea. Le tempistiche di tutte queste fasi dipenderanno dai fondi che si riusciranno a raccogliere di volta in volta, con l'augurio di riuscire a unire storie e culture attraverso le persone, il paesaggio e la spiritualità del luogo.

Per rimanere informati delle future iniziative della Fondazione è possibile visitare il sito www.sanromerio.org



Ottobre 2023. Conclusi i restauri della parte esterna. © Fondazione San Romerio

“La Caterina si è strangolata!”

Un suicidio del 1652 e le rispettive implicazioni di ordine morale e religioso

di Arno Lanfranchi

In data 17 ottobre 1652 viene notificato al podestà di Poschiavo, Giovanni Bassi, il suicidio di Caterina fu Antonio Semadeni, trovata morta nella sua “mason” di Selva, appesa con una corda al collo ad una trave della “crape-na”. Seguono le indagini e gli interrogatori da parte delle autorità comunali per stabilire quale siano state effettivamente le cause della morte.

Tra gli atti criminali dell'anno 1652 conservati nell'archivio del comune di Poschiavo si trova pure il fascicolo aperto dalle autorità giudiziarie in merito al suicidio di Caterina Semadeni. Porta il titolo: “*Processo formato contro Caterina Samadana strangolata in Selva*”. Il documento offre una descrizione puntuale delle circostanze avvenute attorno ad un avvenimento tanto inusuale. Per questo l'ho ritenuto degno di nota perché ci aiuta a capire qual era l'atteggiamento della popolazione in generale, e delle autorità sia civili che religiose in modo particolare, di fronte all'atto estremo del suicidio. Gli atti del processo aprono dunque uno squarcio interessante sulla mentalità poschiavina di quel tempo.

Il ritrovamento del cadavere

Caterina viene trovata morta nel fienile della sua casa di Selva la sera di giovedì 17 ottobre 1652 da sua cugina Pedrotta Codiferro. Dallo spavento essa fugge e allarma alcune persone di Selva. Poi assieme a Domenica Lorenzini, detta la Taschetta, corrono al vicino monte di Macon a portare la terribile notizia a Caspar fu Dolfino Semadeni, il quale doveva essere parente di Caterina. La sera stessa Caspar scende a Poschiavo per notificare la morte di Caterina al podestà Giovanni Bassi e al parroco Paravicini.¹

Il podestà Bassi assieme al cancelliere Filippo Olgiati e in presenza di alcuni consiglieri “*alle ore tre di notte*”² raccoglie a verbale la deposizione di Caspar sull'accaduto. Solo grazie a questi atti sappiamo oggi di questo fatto e ci è possibile ricostruirne il contesto.

Caspar riporta come il corpo esanime di Caterina sia stato casualmente rinvenuto da Pedrotta quando era andata nella “mason” per prendere fieno da dare alle bestie. Il giorno prima Caterina era dovuta scendere a Poschiavo, fatta chiamare al borgo dal suo “barba Grillo” (lo zio Giovanni Semadeni) e aveva lasciato le

¹ Dovrebbe trattarsi del parroco riformato di quei tempi, ma non risulta dalle liste ufficiali.

² Le ore tre di notte nel mese di ottobre potevano corrispondere circa alle ore nove di sera.

Questi avendo andato ad un posto di Selva nella
 parione più sparsa che Chiesa di San Piero
 in pace sopra il Monte di S. Antonio e di ombra pla-
 forte grande e grande a dentro aveva 6 zuffi
Armagioni una giovane appiata et volatara.
porta nel braccio di sotto una Corda ordinaria
con 4 Cotte ordinarie et lauta di un Crapiale
et sotto braccio una bandola lunga sotto li
pie di con li piedi di la compiateliche.

Il tempo che era stato stando con un piede per una
 che faceva un choro di loro. et colli descritte
 et d'altro a 2 lo: Girone Min et a 3 Casper
 sopra per una parte di S. Antonio S. Antonio
 d'haer le chiese et cura de Beni come dopo
 dixio dire ai suoi oratori.

Ilmo. Reverendi alquili lechi di S. Antonio in possessione
 led et S. Antonio de S. Antonio.

Con die in memoria abito di S. Antonio

Ilmo. Reverendi alquili lechi di S. Antonio. S. Antonio et S. Antonio
 che anche andato una tale quale S. Antonio
 et trovò morto nel monte di Selva et anche con
 di S. Antonio nome S. Antonio S. Antonio
 che quale tempo che l'anche condotta.
 et quando lungo come S. Antonio.

chiavi del fienile a Pedrotta, pregandola di accudire il bestiame durante la sua assenza. La sera del giorno seguente Pedrotta, entrata nella “mason” dalla portella laterale, nella semioscurità si era imbattuta inaspettatamente nel cadavere di Caterina o, come recita la fonte: *“Li toccò dentro in essa morta attaccata con una corda al collo et morta”*.

Caspar viene interrogato in quale fienile successe il fatto. Egli risponde essere *“nella masone hereditata [da Caterina] dal fu ser Coradino [Codiferro?] giu a Clalto, situata in Selva di fuori, però la più vicina in dentro verso la chiesa”*. Dalla descrizione è possibile identificare l’ubicazione dell’edificio, visibile purtroppo soltanto in vecchie fotografie, dato che, fatto strano, questo oggi è completamente sparito. Dovrebbe trattarsi della casa con fienile in posizione sopraelevata rispetto al gruppo di case unite sottostanti, prima di arrivare alla chiesa cattolica (vedi foto).



Selva: la casa con il fienile, dove avvenne il suicidio di Caterina, è visibile sulla destra della chiesa cattolica (parzialmente nascosta). © iStoria, autore ignoto, 1935.

Inoltre gli viene chiesto con chi avesse parlato del fatto, prima di venire a notificarlo all’ufficio del podestà. Caspar risponde di averne parlato con il signor Gio. Giacomo Lossio e con il signor ufficiale Giovanni Lardi, il quale lo aveva consigliato di andare a notificare il tutto al podestà. Assieme al Lardi erano poi andati dal parroco Paravicini, al quale egli aveva riferito che *“la Caterina figliola di Maria si era strangolata”*.

Il sopralluogo da parte della giustizia

Il giorno seguente, cioè venerdì 18 ottobre, il podestà con alcuni consiglieri e il cancelliere si reca a Selva per indagare sul suicidio di Caterina. Negli atti viene riportato che il podestà *“si fece aprire detta mason e entrando per la porta grande andando in dentro circa 6 passi trovassimo una giovine appicata et totalmente morta, qual haveva al collo una corda ordinaria con il cabo ordinario et taccata ad un crapinile et sotto haveva una banchella longa sotto li piedi con li piedi in su compicata, sì che il corpo stava sospeso abenché con un piede pareva che toccasse anchora un poco”*. Dunque dal quadro della situazione o da quanto rinvenuto sul posto, sembra che Caterina avesse preparato la corda della giusta lunghezza e fissata ad una trave della crapena. Indi sarebbe salita su una panca e dopo essersi messa al collo il cappio della corda, avrebbe fatto cadere la panca sotto di sé, restando appesa nel vuoto. Infatti, gli inquirenti trovano sotto di lei la panca rovesciata con le gambe all'insù.

Allo stesso tempo il podestà e i consiglieri stabiliscono che ser Gio. Giacomo Mini e Caspar fu Dolfino Semadeni debbano nel frattempo conservare le chiavi della “mason” e debbano aver cura dei beni della defunta quali suoi depositari fino a nuovo ordine. A Selva gli inquirenti interrogano le persone che videro viva Caterina per l'ultima volta e quelle che per prime ritrovarono il cadavere. Si tratta di persone che in quel periodo autunnale ancora abitavano a Selva ed erano a stretto contatto con la defunta.

Quale prima testimone dei fatti viene naturalmente interrogata Pedrotta fu ser Antonio Codiferro, che risulta essere cugina di Caterina. Le viene chiesto da quanto tempo la conosca. Risponde: *“Per tanto tempo come ho anchor mi”*. Quindi le due cugine si conoscevano dalla nascita e potevano avere più o meno la stessa età. Pedrotta l'aveva vista il giorno della morte avanti mezzogiorno quando, tornata dalla Villa, le aveva restituito la chiave che aveva in consegna perché aveva *“comissione di regolarli le movaglie”*.³ Indi descrive agli inquirenti la lugubre scoperta del corpo di Caterina: La sera stessa, dopo l'ave Maria, vedendo che si faceva tardi e Caterina non compariva a fare le solite faccende, *“andai su in mason per la portella del scaletto per pigliar fieno di dare alle movaglie, et andando dentro toccai non so che, et non capendo che cosa fosse, cercai di sapere et toccando più in su toccai una spalla, et venendo in giu il braccio et la mano, mi acorsi che era fredda, sì che giudicai che fosse una persona morta, anzi per haver quasi conosciuto al tasto la cosetta che haveva su et che o poco o assai dondava, giudicai che fosse la sudetta Caterina morta”*. Per lo spavento scappò e andò a chiamare l'amia Domenga, moglie di Giovanni Lorenzini, e il barba Gio. Giacomo Mini.

Interrogato, Gio. Giacomo fu Gio. Domenico Mini racconta agli inquirenti come Pedrotta andando a prendere fieno nel fienile, *“aveva toccato una man e dubitava che la Caterina fosse morta e così chiamò l'amia Domenga et me per vedere. Pizzassimo una lume et andassimo in mason io et l'amia Domenga et trovassimo detta Caterina appicata et morta come la giustizia l'ha trovata”*.

³ Dal latino “mobilia”, cioè beni mobili, in altre parole il bestiame.

Il corpo esanime di Caterina rimane dunque appeso alla corda fino al giorno dopo, cioè finché la “giustizia” ossia le autorità comunali, che allo stesso tempo fungevano da tribunale, vengono a prendere visione del corpo sul luogo dell'accaduto. Gli inquirenti devono accertarsi che sia stato un vero suicidio ed escludere a priori la possibilità che ci fosse stato l'intervento di terze persone, che con intenti omicidi avessero provocato la morte di Caterina. Ai fini di un'indagine seria sulle cause della morte era dunque indispensabile non toccare niente e lasciare tutto così com'era.

Alla domanda se Caterina fosse vittima di qualche persecuzione o le fossero state fatte delle minacce per un qualche motivo, Pedrotta risponde di non saper cosa alcuna, cioè esclude questa possibilità e nega che avesse nemici. Invece alla domanda, “*se Caterina avesse detto qualche volta di volersi far male o ammazzare o qualche altro male farsi*”, gli inquirenti si sentono rispondere: “*L'altro hieri essendo in mason della Amia Margaritta con essa che battevamo,⁴ essa Caterina mi disse a me et con Domenga la Zoppina di Brusio, 'fadum freida⁵, che vi voglio lassar la mia robba'; et a me me l'ha detto altre volte, cioè la settimana passata dicendo anche 'prega un po' Dio che moria che ti voglio lassar mia robba'*”. Interrogata, “*se sapete per qual causa essa parlasse simili parolle di desiderare la morte così*”, essa risponde di “*non sapere la causa, solo che essa non haveva miga tutto il suo cervello*”.

Anche la testimone Domenga, figlia di Togno Brunetto di Brusio, (la Zoppina, “*sua germana*”) conferma le parole espresse nella “mason” durante la battitura del grano: “*O matelle, se me faf freida vi voglio lassar tutto il fatto mio', dicendo 'o biade voi che avete il vostro cor libero, Oh Dio mi perdoni un poco li miei peccati'*”.

Sembra dunque che da tempo Caterina pensava di porre fine ai suoi giorni. Era taciturna e malinconica. Stava per i fatti suoi e ritirata in sé stessa. Era evidente che non stava bene. “*Mi acorsi perché la stava sopra di lei et non parlava, se non si compravano fori le parolle*”.

Giovanni fu Francesco Semadeni, il barba Grillo, depone che “*doppo brusate quelle case è sempre stata malinconica et parlava poco, abenché non se ne dimostrasse*”. Non sappiamo dove e quando avvenne l'incendio. Ma dobbiamo desumere che in questo frangente fosse successa una qualche grave disgrazia che aveva influito negativamente sulla vita e sull'umore di Caterina.

Un'altra testimone, Margaritta fu Bonat Laveggio, dice di averla vista ieri mattina verso mezzogiorno: “*Venne su dal pra e venne qui apresso al uschio con una corda in mano, et stette quivi un pochetino et disse che aveva venduto la manza. Da lì a poco si partì verso sua casa dobotto e credo che havebbe anche la corda in mano*”. Descrive inoltre il suo carattere melanconico ed una certa propensione alla depressione: “*In discorso giorni avanti essa diceva 'alafé mi non sei far nagotta'⁶ aggiungendo 'O beadi voi che avete il vostro cor libero', e*

⁴ Battere i covoni di grano con il correggiato, “il flel”, per separare il grano dalla spiga.

⁵ Letteralmente: fatemi fredda, cioè uccidetemi.

⁶ Alla fine io non so far nulla.

dicendo ‘mi non so che cosa mi fazzi’”. Margaritta conferma che Caterina “stava malenconica quasi sempre et parlava poco. Essa diceva che non sapeva il fatto suo et pregava Iddio che li perdonasse li suoi peccati”.

Chi muore di mala morte va all’inferno

La povera Caterina è ben cosciente della natura peccaminosa dell’atto suicida. È molto preoccupata per la salvezza della sua anima e teme che il suo gesto estremo la porterà all’inferno. Risulta che essa si fosse rivolta alla cugina Pedrotta per cercarne conferma o per avere delucidazioni in merito: *“Essa sempre si augurava la morte, anzi l’altro hieri essa mi dimandò ‘dim un poco se quelli che morono di mala morte et che andavano a star male, se andavano al inferno solo con l’anima overo anchora con il corpo’. Alché li dissi che doppo il Giudizio universale andavano con l’anima et il corpo, et avanti solo con l’anima”.*

La risposta di Pedrotta lascia intravedere quale fosse la convinzione generale o l’opinione della gente comune sulle conseguenze di un suicidio: si va all’inferno! Interessante la distinzione fatta da Pedrotta: prima del giudizio universale solo l’anima del suicida va all’inferno; nel giorno del giudizio universale anche il corpo finisce all’inferno. Questa credenza è lo specchio fedele dell’insegnamento impartito dalla Chiesa sia cattolica che riformata in merito al suicidio. Caterina e Pedrotta appartengono a famiglie di fede riformata, ma su questo punto in Valposchiavo le visioni delle due chiese non divergono in modo sostanziale.

La posizione delle Chiese cristiane in merito al suicidio

Secondo la fede cristiana la potestà sulla vita umana appartiene a Dio e dunque a lui se ne deve rendere conto.⁷ Da ciò deriva la concezione per cui vivere più che un diritto, di cui ciascuno può liberamente disporre, è un dono e una responsabilità. Rigettare il dono della vita tramite il suicidio significa rigettare il donatore stesso.

Il padre della Chiesa S. Agostino, nella sua opera *“De civitate dei”*, considera il suicidio come un caso particolare di omicidio, da evitare in base al secondo comandamento *“Ama il prossimo come te stesso”* e al quinto *“Non uccidere”*. In tal modo la vita dell’uomo è legata a doveri verso Dio, il prossimo e sé stessi. Dunque il suicidio non è solo una grave mancanza verso il prossimo (ad esempio i familiari) o contro sé stessi, ma soprattutto verso Dio, Signore della vita. Chi si uccide commette peccato mortale in fin di vita e non ha più il tempo per pentirsene. In mancanza del pentimento il peccato rimane irremissibile e l’anima del suicida va incontro alla dannazione eterna. Essendo un peccato imperdonabile, secondo la visione cattolica, ne consegue la proibizione canonica di

⁷ Il seguente capitolo è stato desunto da: Andrea Di Maio, Sull’atteggiamento cristiano riguardo al suicidio, in *“Studi su aggressività e suicidio – Studies on Aggressiveness and Suicide”* 2004 (2), n. 4, pp. 21-32.

dare ai morti suicidi la sepoltura cristiana e la preghiera di suffragio, esclusione ribadita ancora dal Codice di diritto canonico del 1917 e rimasta in vigore fino a pochi decenni fa.⁸

La concezione della Chiesa riformata non è molto distante da quella cattolica. In mancanza di un codice preciso, come il diritto canonico cattolico, il protestantesimo fa riferimento alle fonti bibliche. Oltre ai comandamenti letti nella tradizione agostiniana, c'è anche la seconda lettera ai Corinzi: “Per questo io mi compiaccio in debolezze, in ingiurie, in necessità, in persecuzioni, in angustie per amor di Cristo; perché, quando son debole, allora sono forte”. L'interpretazione data è che le sofferenze sono una prova di Dio, la quale va accolta e superata, il suicidio egoistico è quindi un cedimento al male, perché negazione della vita come dono di Dio. Il risultato, come vedremo, è lo stesso: anche i riformati a quel tempo negano una sepoltura cristiana ai morti suicidi. Le stesse autorità civili – e non poteva essere diversamente – assumono questa linea di condotta.

Il divieto di una sepoltura cristiana

Terminati gli interrogatori dei testimoni a Selva, la sera stessa del 18 ottobre il consiglio comunale si occupa della questione del suicidio di Caterina.

Esso decreta che i parenti vengano convocati per sentire se hanno delle attenuanti da addurre in merito al [crimine di] suicidio e poi ci si riserva di decidere più oltre. Compaiono in consiglio molti parenti che purtroppo non vengono menzionati con il loro nome, i quali chiedono la grazia di poter seppellire il corpo di Caterina. Al che il consiglio, con riserva delle pretese del fisco e delle spese, concede il permesso di poter seppellire il corpo “*ubique ipsi voluerint*” cioè ovunque essi volessero, ma sicuramente – com'era sottinteso – non nel cimitero.⁹ Viene con ciò negata una sepoltura cristiana. Può stupire che siano le autorità civili e non quelle religiose a decidere della sepoltura.

Infatti, nei registri della comunità riformata di Poschiavo – come c'era da attendersi – non risulta la sua sepoltura. Nelle registrazioni del mese di ottobre 1652 troviamo soltanto la sepoltura di un Zanotto Samaden di anni 36 circa, il giorno 22, e nei giorni 24 e 27 ottobre quella di una figliola del cancelliere Antonio Landolfo e quella di una “*putella*” di ser Domenico Mengotto, ambedue nate morte. La morte e la sepoltura (pur al di fuori del cimitero) di Caterina non sono menzionate da nessuna parte. Dobbiamo presumere che la sua “mala morte” o la sua triste fine per la comunità non è degna di essere ricordata e viene volutamente sottaciuta.

⁸ Dopo il Concilio Vaticano II del 1965 il divieto di celebrare esequie e dare sepoltura cristiana in camposanto ai suicidi è stato revocato e pertanto non compare più nel nuovo Codice di diritto canonico emanato nel 1983. Il Catechismo della chiesa cattolica del 1992 riconosce che “gravi disturbi psichici, l'angoscia o il timore grave ... possono attenuare la responsabilità del suicida” e che “non si deve disperare della salvezza eterna delle persone che si sono date la morte.”

⁹ “*Declaratum fuit et concessum ut ipsi parentes dent sepulturam dicte Caterine ubique voluerint cum reservatione tamen fisci et ceterarum expensarum*”.

Il contesto familiare di Caterina

Caterina Semadeni è orfana e vive ormai da diversi anni da sola. Stimiamo che possa aver avuto un'età attorno ai trent'anni. La sua data di nascita non risulta dal registro della chiesa riformata, ciò che ci porta a credere che essa sia nata negli anni turbolenti dopo il 1620 o il 1623, cioè dopo l'eccidio e la cacciata dei riformati dalla valle, nel periodo in cui cessano pure le registrazioni nei rispettivi libri di chiesa.

Il padre Antonio fu Francesco Semadeni doveva essere morto già da diversi anni, e il suo ricordo è così lontano, tanto che Caterina viene designata comunemente come *“figliola di Maria”*. La madre vedova doveva dunque aver vissuto più a lungo. Nel registro dell'estimo dell'anno 1624 il padre di Caterina è ancora menzionato come *“Antonio quondam Fanchetti de Samadeno”*, abita (con la famiglia) a la Rasiga ed ha un estimo modesto di 16 soldi.¹⁰ Gli atti non specificano da quale famiglia provenga la madre Maria, ma dal contesto pensiamo appartenga alla famiglia Codiferro, dato che anche la cugina Pedrotta fa parte di questa famiglia.

Caterina risulta essere erede di una discreta fortuna. Essendo morti ambedue i genitori essa era rimasta l'unica erede e, a quanto pare, aveva a disposizione un discreto patrimonio. La casa di Selva l'aveva probabilmente ereditata da Corradino [Codiferro?] di Spineo, che era forse suo zio, fratello della madre Maria. In cambio di un possibile – quanto mai improbabile – aiuto di persone a lei vicine nel suo proposito di togliersi la vita, lei si offre di lasciare i suoi beni, la sua *“robba”*. Così si può leggere l'affermazione *“se me faf freida vi voglio lassar tutto il fatto mio”*.

La confisca dei beni

Nella seduta del consiglio comunale del 18 ottobre, nel quale viene trattato il suicidio di Caterina, il consiglio dà ordine che il podestà Bassi con il cancelliere Olgiati, alcuni consiglieri e il servitore Giacomo Tuanello debbano recarsi subito a Selva a fare l'inventario di tutta la facoltà lasciata da Caterina, con riserva di poi giudicare in merito. Ciò lascia già presagire quello che sarebbe accaduto in seguito: il sequestro dei beni di Caterina da parte del fisco.

Non solo la Chiesa ma pure il legislatore laico ritiene evidentemente che il suicida ha commesso omicidio contro sé stesso. Il suicida viene così equiparato all'omicida. Gli statuti prevedevano nei casi di gravi crimini, come l'omicidio, che i beni del condannato cadessero automaticamente al comune. Anche se il suicidio non viene esplicitamente menzionato quale crimine negli statuti, le conseguenze penali sono le stesse come nel delitto di omicidio.

Il capitolo 8 degli statuti di Poschiavo del 1549, stampati da Dolfino Landolfi nel 1550, che tratta *“de li homicidiari”* stabiliva: *“Anchora è statuito et ordinato che se alcuna persona haverà fatto o comesso homicidio ne la terra o*

¹⁰ A. Lanfranchi, L'estimo del Comune di Poschiavo del 1624 e il «libro di memorie Andreossa», in Quaderni grigionitaliani, anno 92/4-2023, p. 136.

giurisdizione di Poschiavo et sarà pervenuto ne le forze de l'ufficio del detto comune, la testa gli sia tagliata si che mora, et li beni suoi siano confiscati come di sopra".¹¹

Dato che il suicida ormai era morto e non gli si poteva più tagliare la testa, rimaneva pur sempre aperta la possibilità della confisca dei beni.

Anche gli statuti più moderni del 1757, redatti da Gian Bernardo Massella, respirano ancora ampiamente questo spirito di punizione dei suicidi. Più esplicitamente se ne parla nel libro criminale, dove si tratta dell'eventualità macabra di "*quando e come procedere si possa contra li morti*". Il capitolo 6 prevedeva che un condannato per "*misfatto atroce che importasse la confisca dei beni, se si potrà concludentemente provare che uno abbia ucciso sé stesso per timore o rimorsi della coscienza sopra il proprio delitto, in tal caso, ossia in questi due casi soli, se il cadavere non fosse ancor sepellito, potrassi farlo sepellire o farlo affiggere al luogo del patibolo, secondo la maggior o minore malizia e gravità del misfatto; e se fosse già sepolto, si potranno col ritratto eseguire le esemplari rimostranze di Giustizia, con la condanna o sia confisca dei suoi beni*".¹²

Nella seconda variante, in mancanza del corpo morto del delinquente si poteva addirittura eseguire la sentenza cosiddetta in effigie, cioè giustiziando al posto del condannato simbolicamente un bambolotto o un suo ritratto.

Non c'è dunque da stupirsi se il podestà Giovanni Bassi, in considerazione della morte per suicidio di Caterina, pretendeva che la sua facoltà caschi "ipso facto" alla Camera, cioè alle casse comunali e che, dopo pagati i debiti e le spese di questa causa, il restante venga applicato al fisco. Nel general consiglio in data 25 ottobre, in base alle risultanze del processo per suicidio, viene data l'imputazione ai parenti, cioè vien loro formalmente notificata la confisca dei beni di Caterina. I parenti e potenziali eredi della facoltà di Caterina non sono naturalmente d'accordo e con l'aiuto del podestà [Pietro?] Badilatti si oppongono, adducendo che la morte era dovuta al fatto che Caterina era o "*maleficiata o mente capta*" e dunque il fisco non poteva succederle nel possesso dei beni. Essi si rimettono però alla grazia e misericordia delle autorità, nelle quali confidano. Inoltre mettono a disposizione quali persone garanti delle spese e di ciò che verrà deciso il signor ufficiale Giovanni fu Stefano Lardi e ser Giovanni Semadeni.

I consoli quali rappresentanti del fisco acconsentono infine al seguente compromesso o soluzione: "*Che di tale facoltà cada al fisco oltre alle spese la somma di 400 lire. E ciò a titolo di carità e in considerazione di una certa stoltezza seguita in tale persona*".¹³ Ci pare di capire che le autorità accettano di far passare Caterina come mentecatta o mezza matta, cioè come persona che non sapesse bene cosa si facesse. Dunque il suo suicidio non era stato fatto con piena scienza e coscienza, ma era il risultato di una mente malata e contorta. In questo

¹¹ Statuti del Comune di Poschiavo del 1549, in Archivio di Stato dei Grigioni (ASGR) sotto la segnatura B 476.

¹² Statuti del Comune di Poschiavo del 1757, in ASGR sotto la segnatura B 745, p. 146.

¹³ "Et hoc pro titulo caritatis et in consideratione alicuius stulticie secute in tali persona".

caso il crimine di suicidio non poteva essere considerato pienamente compiuto e di conseguenza potevano essere invocate delle attenuanti riguardo al sequestro completo dei beni. Le 400 lire, oltre le spese, che i parenti devono versare alle casse comunali, rimangono comunque una somma considerevole!

Rimane aperta la questione dove sia stato sepolto il corpo della povera Caterina. Su questo punto si possono fare solo supposizioni. Visto che non si poteva seppellirlo nel cimitero riformato di Poschiavo, i parenti avranno optato per una sepoltura a Selva. Ma dove? In un suo appezzamento di terreno vicino a casa sua o da qualche parte in un bosco? Difficile dirlo. Vogliamo comunque sperare che l'anima di Caterina da qualche parte, non importa dove, abbia trovato la sua pace.



Selva: ruderi della casa di Catrina sui quali oggi cresce un gruppo di betulle.

Coperta poschiavina

di Adriana Zanoli

Un prezioso tessuto di lana a strisce colorate, questa è la coperta poschiavina. In molte case della Valposchiavo e non solo, gelosamente conservate in un vecchio armadio in solaio, dimenticate in un qualche scrigno, a proteggere da polvere e intemperie adagiate, ormai a brandelli, sopra un qualche cimelio di famiglia in “mason” (fienile) o in bella vista sul divano in salotto, si trovano ancora tante coperte poschiavine.

La coperta poschiavina è un oggetto d'arredamento che appartiene alla Valle e contribuisce a raccontarne la storia, custode di racconti di famiglia e tradizioni secolari che affondano le radici nel cuore del nostro territorio. Dati storici precisi non sono ancora stati trovati, ma la trasmissione orale attraverso i racconti delle madri alle figlie, dalle nonne alle nipoti ha fatto sì che ancora oggi molti ritengano le coperte, un'eredità importante dei nostri avi. La “cuerta pusc'ciavina” confezionata al telaio a mano è di grandi dimensioni (ca. 180 x 220 cm), veniva generalmente regalata ai novelli sposi come dote, quale preziosa copertura per il letto matrimoniale.

Negli ultimi decenni, grazie anche alla riproduzione della coperta, a scopo commerciale, presso la Tessitura Valposchiavo, era opinione comune pensare che la coperta avesse una versione pressoché standard, sia per quanto riguarda il materiale e i colori che la distribuzione regolare delle strisce.

Nell'estate del 2023 la Fondazione Musei Valposchiavo ha ricevuto in donazione¹ una collezione di “coperte poschiavine”. La preziosa raccolta è stata fatta da Anna Maria Foppoli-Semadeni², rientrata e attiva in Valle, quale tessitrice professionista indipendente a partire dalla metà degli Anni '60. La donazione comprende: sei coperte intere realizzate a nuovo, una novantina di campioncini, incorniciati e non, di coperte realizzate in scala e un immenso lavoro di catalogazione di coperte antiche. In più di 40 anni di attività in Valle, Anna Maria Foppoli ha raccolto e registrato circa 120 diverse coperte poschiavine. Il suo obiettivo era raccogliere per preservare la memoria di questo prezioso manufatto della tradizione, sia dal punto di vista storico che tecnico. Per ogni coperta ha realizzato una scheda con nome e cognome del proprietario, scattato delle fotografie, annotato i dettagli tecnici legati al materiale, i colori e la distribuzione delle strisce. La raccolta è avvenuta all'interno di una campagna di passapa-

¹ Seguendo le volontà della madre, a pochi anni dalla sua morte, la figlia Evelina Guarise Foppoli ha ceduto l'intera collezione ai Musei Valposchiavo.

² Anna Maria Foppoli-Semadeni ha portato a termine il tirocinio quale tessitrice a mano professionale durante la seconda guerra mondiale presso l'Heimatwerk a Brugg, per poi spostarsi, sempre per lo stesso scopo, prima a Coira, per un periodo di ca. 10 anni, poi 5 anni lavorando per un'artista a Zurigo. Con il matrimonio e l'arrivo dei figli, il telaio ha trovato un posto secondario per alcuni anni. Ritornata a Poschiavo, Anna Maria ricomincia a tessere quando i figli raggiungono l'età scolastica, lavorando da casa, principalmente per piacere e su commissione. (Riassunto da un'intervista personale)

rola per la riproduzione a nuovo della coperta poschiavina di famiglia, spesso consumata dal tempo e dall'usura.

Analizzando il grande lavoro fatto dalla signora Foppoli, ci si rende conto che non esiste una coperta poschiavina unica, bensì un'incredibile e infinita varietà di coperte. Ogni nucleo familiare in valle possedeva la propria coperta, nei colori ereditati e tramandati di generazione in generazione secondo l'usanza secolare di trasmettere i saperi e i modi di fare dai genitori ai figli.

Allo stato attuale delle ricerche possiamo affermare che gli unici punti comuni che si ritrovano in tutte le coperte sono i seguenti:

- Materiale: ordito e trama in 100% lana
- Realizzazione: rigorosamente tessute al telaio a mano (le più antiche in due strisce da 90 cm cucite assieme)
- Incrocio dei fili: lisca di pesce (con rare varianti a occhio di pernice o punto fiamma)
- Disegno: striscie verticali

Dopo aver visionato la donazione della signora Foppoli, è tornata la voglia di approfondire la tematica. Si è così proposto di dare continuità al lavoro svolto chiedendo alla popolazione di portare la propria coperta di famiglia al Museo, e se possibile raccontarne storia. La coperta, una volta fotografata e schedata nella banca dati, torna ai legittimi proprietari. Un modo per preservare una fetta di storia, dando voce a nuovi intrecci e continuando a custodire questo patrimonio tessile unico.

Questa campagna (sempre attiva) ha portato alla catalogazione di un totale di oltre 200 diverse coperte poschiavine. Le più antiche registrate risalgono a più di 150 anni fa, realizzate con dei filati a mano, a volte seguendo uno schema di distribuzione delle striscie, preciso e regolare, a volte disordinato e casuale. Gran parte delle coperte sfoggiano un arcobaleno di colori sgargianti dalle combinazioni inconsuete e il più delle volte riportano il monogramma del proprietario, ricamato in un angolo.



Dettaglio coperta realizzata a nuovo da AM Foppoli



Coperta intera realizzata a nuovo da AM Foppoli



Dettaglio coperta realizzata a nuovo da AM Foppoli



Coperta intera realizzata a nuovo da AM Foppoli



Campioni in scala realizzati da AM Foppoli



Campioni in scala realizzati da AM Foppoli



Tra le più antiche, filato a mano, disegno a occhio di pernice



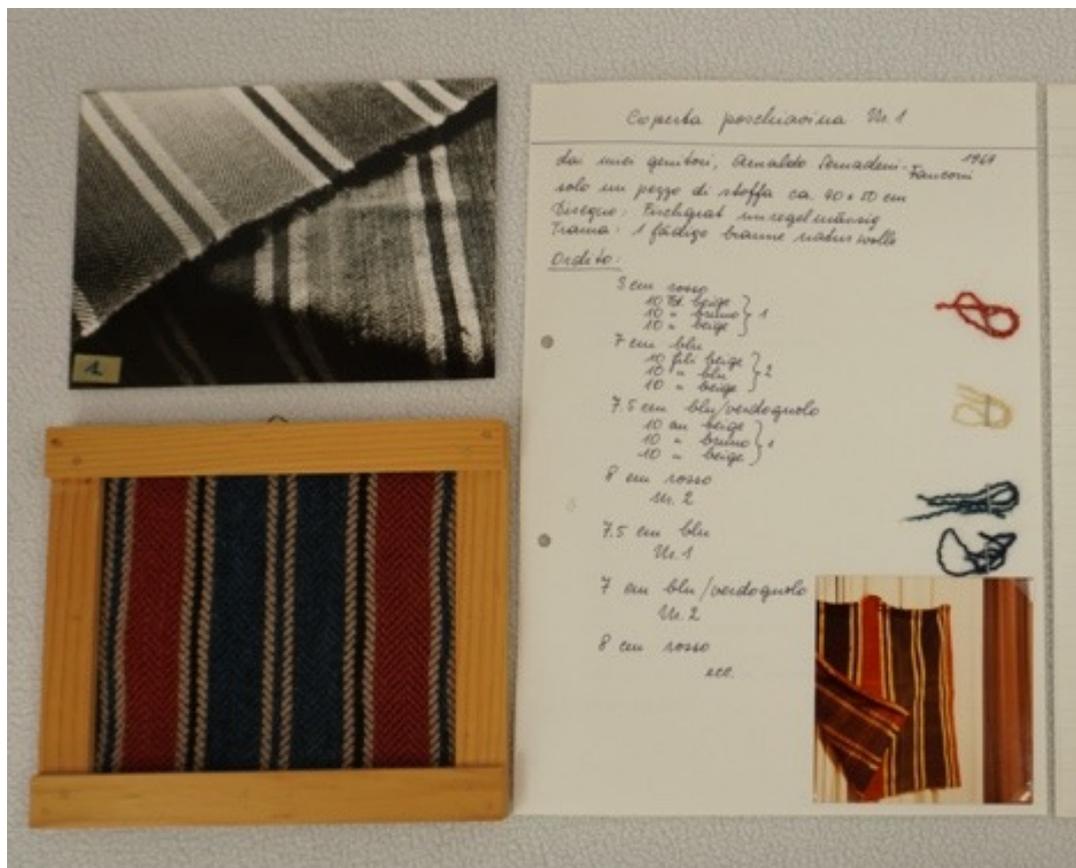
Dettaglio

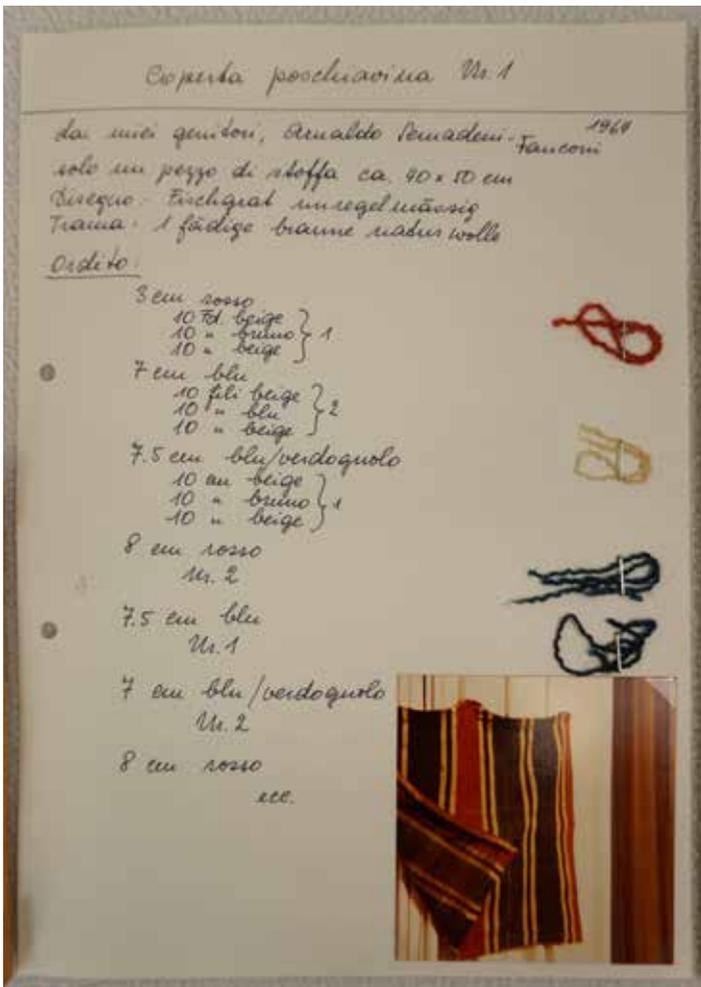


Distribuzione disordinata delle strisce
(liscia di pesce)



Monogramma (modello semplice in bicolore
a liscia di pesce)





Ricordo della figlia Evelina Guarise Foppoli

“Ogni famiglia aveva almeno un telaio per poter provvedere alla tessitura dei capi più utili in casa (coperte, asciugamani, tappeti, lenzuola ecc) avevano probabilmente la lana dalle proprie pecore o da chi le allevava in Valle. Per la tinta della lana ci si affidava a erbe e fiori. Ognuna tesseva a propria fantasia, probabilmente tramandando la trama di madre in figlia. Quelle trovate da mia mamma erano finite sui “munt” ormai cibo per tarne... ha pensato bene di non lasciar perdere questa tradizione del “tessuto di famiglia” catalogandole rigorosamente e tessendone delle nuove. Poco a poco la voce si è sparsa e la gente le portava spontaneamente i loro resti di coperta. Le tesseva poi su ordinazione per pochi soldi... ma con grande passione e soddisfazione.”

“Arrivati a Poschiavo 130’000 prussiani, sono acuartierati alle Sanzine”

Note su Adolfo Lanfranchi,
pioniere della piscicoltura e uomo di scuola

di Andrea Lanfranchi

Adolfo Lanfranchi era un personaggio noto in valle, al museo sono pure esposti dei banchi scolastici da lui progettati e patentati, ma nessuno aveva mai fissato i punti cardine del suo percorso biografico se non al momento della morte. I necrologi sono una fonte d'orientamento, ma per loro natura non sono testi critici e complessi.

Abbiamo chiesto al nipote Andrea Lanfranchi di tracciare la sua biografia. Il suo racconto della vita del nonno si basa solo in piccola parte sulla memoria, perché i due non hanno avuto il tempo di conoscersi veramente. Ad aiutarlo c'è il fatto che il nonno Adolfo era un personaggio pubblico che ha lasciato molte tracce scritte. Ne è uscito un testo ricco, personale e al contempo preciso e affidabile. Probabilmente si tratta solo di un assaggio di quanto le fonti disponibili permetterebbero di ricostruire (e un nonno come Adolfo Lanfranchi meriterebbe).

La breve biografia è però un bell'esempio di storia di famiglia, come la possono fare tutti, prendendosi il tempo di raccogliere i ricordi, confrontarli con i documenti e verificando i fatti nei testi pubblicati disponibili. La storia è di e per tutti: scrivendo e condividendo la propria nasce il mosaico che arricchisce la conoscenza e fissa la memoria per le generazioni future.

Quella di Adolfo è vita iniziata nella miseria che si tramuta in un'avventura a lieto fine fra famiglia e impegni pubblici. Un percorso straordinario e al contempo esemplare che evidenzia i cambiamenti epocali avvenuti nei primi decenni del Novecento.(red.)

Alla chetichella sono giunti a Poschiavo dalla lontana Sassonia 130.000 (u. d. p.) tedeschi. Furon tosto acuartierati nelle tenute delle Sanzine. Gli alloggi sono alquanto umidi ma, quei bravi non se ne lamentano affatto. Oggi se ne trovarono morti 153, forse per conseguenza degli strapazzi del lungo viaggio.

Che si preparino a invadere l'Italia? Non lo crediamo, quantunque sia probabile che la prossima primavera qualcun di essi valichi inosservato il confine per il salto di Piattamala.

Nel Grigione Italiano del 10 febbraio 1915 sotto Cronaca locale - tra l'informazione secondo cui R. C. fu P. di Brusio abbia fatto fallimento e B. P. (“forastiero italiano ammogliato”) sia stato riconosciuto colpevole di una “tresca riprovevole ed una connivenza in concubinato che produs-

se scandalo pubblico” con le due sorelle e “colombelle” C. (sic.!) - esce questa notizia:

“Alla chetichella sono giunti a Poschiavo dalla lontana Sassonia 130'000 (u. d. p.) tedeschi. Furono tosto acquarterati nelle tenute delle Sanzine. Gli alloggi sono alquanto umidi, ma quelli bravi non se ne lamentano affatto. Oggi se ne trovarono morti 153, forse per conseguenza degli strapazzi del lungo viaggio. Che si preparino a invadere l'Italia? Non lo crediamo, quantunque sia probabile che la prossima primavera qualcuno di essi valichi inosservato il confine per il salto di Piattamala.”

Ho trovato una copia di questo trafiletto mentre ordinavo le notizie di mio nonno Adolfo Lanfranchi, nato nel 1868 e morto all'età di 92 anni nel 1960. Siccome sono nato nel 1957, ho appena fatto in tempo a conoscerlo. Me lo ricordo seduto sul *pignòn* (la grande stufa in salotto con gli scalini e il posto a sedere nel calduccio dei *platòn* di serpentino) mentre faceva i conti scrivendo con un gessetto su una lavagna attaccata alla parete, un po' come a scuola tanti anni prima.

Correvano gli anni della prima guerra mondiale, e mio nonno tra le sue tante occupazioni era anche redattore del *Grigione Italiano* - “bon gré mal gré”, cioè volente o nolente, come scriverà più tardi nei suoi appunti. Nel 1897 aveva infatti sposato Silvia Menghini, la figlia del tipografo Francesco, che pubblicava appunto il settimanale di valle, e qualche anno più tardi verrà quindi invitato, o stando alla nota ironica appena citata forse anche un po' costretto, ad occuparsi della redazione.

Leggendo la notizia vagamente surreale dei 130'000 tedeschi acquarterati alle Sanzine, sono incappato nell'abbreviazione “u. d. p.”, di cui neanche l'intelligenza artificiale mi ha saputo dire cosa potesse significare (Unione Democratica dei Pensionati non può essere, e neanche Unità di Programmazione Didattica...). Richiedendo spiegazioni a ChatGPT e indicando il contesto, si potrebbe arrivare a “unità di pesce”, ed ecco smascherata la simpatica burla del nonno.

Lo svela lui stesso, in un altro breve articolo apparso 35 anni dopo (*Grigione Italiano*, 22 marzo 1950), dal titolo “Prussiani e avannotti”:

“Che parentela ci possa essere fra i prussiani e gli avannotti (cioè pesciolini appena fuori dall'uovo, nota di Andrea L.), ve lo dico subito. Era durante la prima guerra mondiale. Ero già allora pescicoltore, con l'obbligo di immettere nelle nostre acque 220'000 avannotti o un numero corrispondente di “Halbsömm-erlinge” o di “Sömm-erlinge” (proporzione 1 a 5, risp. 1 a 20). Allora sembrava impossibile trovare nelle nostre acque (lago, fiume, fossi) tanti pesci in frega, da ricavarne il numero necessario di uova da incubare qui. Nemmeno in Svizzera si potevano comperare le uova di trota necessarie. Ero quindi obbligato di farle venire dalla Germania. – Fra i grandi stabilimenti di piscicoltura tedeschi uno mi venne consigliato in modo speciale: Arens, Cleysingen im Harz, Prussia. Il 20.1.1916 ordinai 150'000 uova embrionate di trota. Le ricevetti in febbraio in ottimo stato, il mio incubatore alle Sanzine era in esercizio già da 9 anni. Là

furono incubate quelle uova. Degli avannotti ricavati parte furono immessi nelle nostre acque, parte allevati e nutriti circa 2 mesi e poi seminati idem. Fin qui niente di speciale.

Ora viene il bello. In quegli anni di guerra io ero (bon grè, mal grè) redattore del Grigione Italiano. Mi venne il ticchio di farne una delle mie. Pubblicai la notizia: “Sono arrivati a Poschiavo 150’000 prussiani. Sono provvisoriamente acuartierati alla Sanzine.”

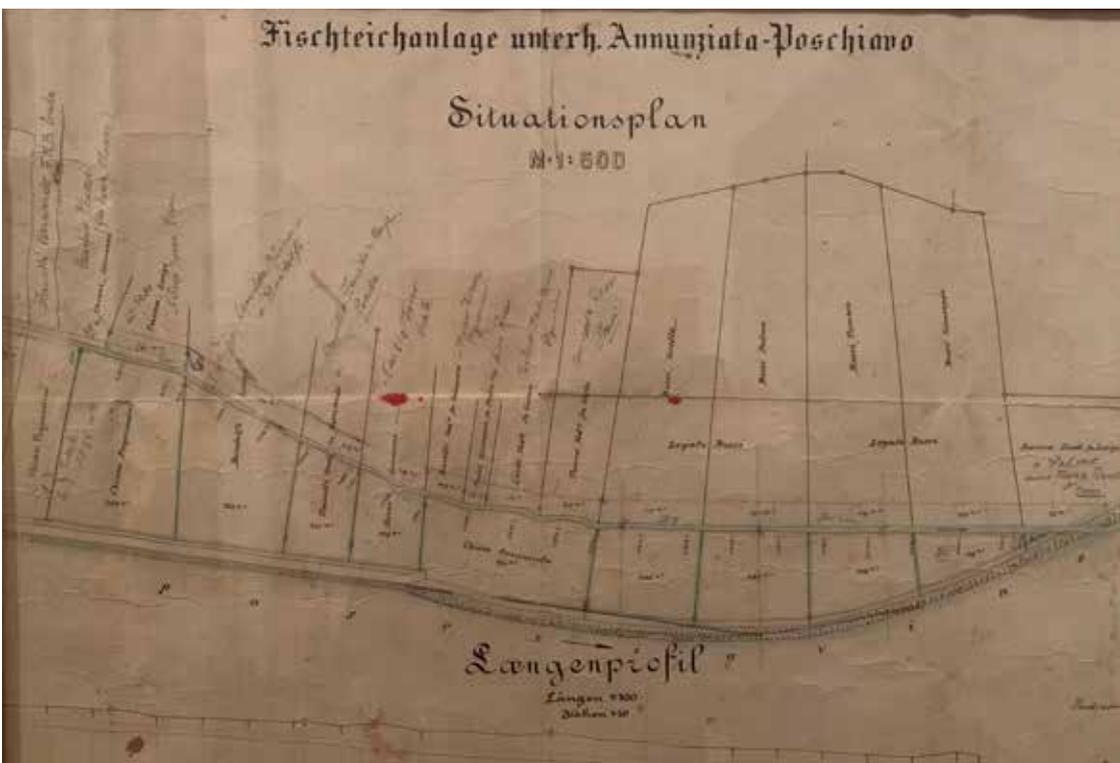
Apriti cielo! La notizia si propagò all’estero. Vennero dalla Francia domande angosciate di Poschiavini che chiedevano schiarimenti. Dal comando militare di qui ebbi un “Rüffel”, ma – fortunatamente per me – la cosa non ebbe altro seguito.

I 150’000 prussiani, che si credette fossero soldati tedeschi, erano semplicemente le uova di trote venute dalla Prussia e incubate alle Sanzine.

Veniamo al 1950. Giovedì, 16 corrente, vennero contati alla Sanzine 66’708 avannotti, ricavati da uova di trote in frega, prese nel nostro Lago e sfruttate in novembre dell’anno scorso. Se non credete che i 66’708 avannotti furono contati, chiedetene conto a chi fu presente a quel lavoro, e che trasportò con la sua jeep in due volte tutti quegli avannotti dalle Sanzine al lago, dove furono tutti, senza pietà, annegati. Io presente a quella scena, ero tutto commosso e dissi dentro di me: Addio miei cari pesciolini, che il Creatore vi salvi dalle insidie dei vostri famelici antenati! Non è detto che di quei 66’708 pesciolini, almeno alcuni non siano pronipoti dei 150 mila prussiani di 34 anni fa.”

Dall’incubatoio alle Sanzine all’impianto di Piscicoltura a Spinadascio

Cosa trarre da questo testo? Anzitutto, che la memoria dell’ottantaduenne era ancora molto buona, anche se l’anno dell’importazione delle uova di trota dall’allora Prussia, avvenuta più di trent’anni prima, in base al primo articolo apparso sul periodico di valle dev’essere stato il 1915 e non il 1916, e anche se le uova fossero state 130’000 anziché 150’000 (negli anni ‘50 non c’era ancora l’archivio digitale del Grigione Italiano, che oggi invece in pochi secondi ti permette di accedere a tutti i numeri a partire dalla sua fondazione). Interessante è il fatto che Adolfo Lanfranchi menzioni l’obbligo di immettere nelle acque valposchiavine un dato numero di avannotti o estivali, e che a partire dal 1906 fino agli anni Cinquanta gestisse un impianto di piscicoltura o almeno un incubatore nel quartiere di Resena, e più precisamente alle Sanzine nella parte nord-ovest del Borgo di Poschiavo. L’incarico gli fu dapprima affidato direttamente dalle Forze Motrici di Brusio (FMB), che con la messa in esercizio degli impianti per lo sfruttamento delle acque per la produzione di energia elettrica nel 1906 e con il conseguente abbassamento del lago bloccavano così la riproduzione naturale della fauna ittica. Per questo le FMB già al momento della stesura della prima concessione con il Comune di Poschiavo furono costrette a finanziare, in una prima fase della durata di 15 anni, misure di compensazione. La soluzione pionieristica e fino allora inedita a livello cantonale (vedi testo commemorativo di Daniele Papacella su Repower, in stampa) fu affidata appunto a Adolfo Lanfranchi, che costruì le prime vasche per l’allevamento degli



Piantina della piscicoltura presso Spinadascio, tra il fiume Poschiavino e il fosso Parabogl proveniente dalla zona di Prada, allestita nel 1924 da un ingegnere svizzero tedesco su incarico di Adolfo Lanfranchi, con l'indicazione delle pendenze e delle parcelle in seguito acquistate per l'allestimento degli stagni ("laghett"). (Proprietà privata).

avannotti. Tra i documenti di mio nonno ho trovato ancora le prime fatture per l'ordinazione di "Tafel von durchlöcherter Zink" da parte di uno "Spenglermeister E. Sandreuter" di Basilea e di "bacinelle di zingo per incubazione uova di pesci" da parte del Lattoniere G. Soldati di Agno. Tra l'altro il "casòt" alle Sanzine, venduto nel 1955 da Adolfo Lanfranchi a Antonio Tosio (il leggendario Tunin Nér), esiste ancora come casetta-deposito di un orto, ma stando a testimoni locali la sorgente a ridosso dell'antico incubatoio che portava acqua purissima nelle vasche si è prosciugata anni fa con il rifacimento dei binari della Ferrovia Retica. Nel 1934, quindi già in età di pensione, Adolfo Lanfranchi realizzò "a picco e pala" la piscicoltura che noi chiamavamo "I laghett" in zona Spinadascio, ora trasformata in biotopo.

Da garzone a Firenze a ispettore scolastico

La storia di mio nonno Adolfo Lanfranchi è sotto vari punti di vista sorprendente, perché discendeva da una famiglia con poche risorse, che non solo era povera in canna, ma che venne confrontata con l'onta di veder deperire nella miseria il



Adolfo Lanfranchi con 8 dei 10 figli. 1955 (album privato). Davanti al centro Adolfo Lanfranchi, con i figli Attilio (prete) e Silvio (pasticcere), in seconda fila da sinistra: Aldo, Corina, Bice, Ettore, Quinto, Reto. Manca la moglie Silvia nata Menghini, morta nel 1945, e i figli Arnolfo, morto nel 1943, e Emilio (emigrato a Bradford-GB). La foto è stata scattata nel giardino della vecchia giardineria gestita da Hans Bühlmann, marito di Bice, giardiniere presso le FMB, oggi di proprietà di Moreno Kalt (dietro a sinistra l'attuale falegnameria Kalt).

proprio padre Tommaso. Il mio bisnonno, da quanto ho potuto capire, fu infatti costretto a emigrare in Argentina, perché non era più in grado di mantenere la famiglia.¹ Malgrado ciò, e forse anche grazie a ciò, il figlio primogenito Adolfo prese già da ragazzo il destino nelle proprie mani, e sviluppò quella che in psicologia viene oggi definita con il termine di resilienza (resiliente è chi riesce a superare per forza propria e con l'aiuto di altre persone di riferimento situazioni di grande avversità). Lo capì don Leone Lanfranchi, che nel suo necrologio sulla tomba di mio nonno affermò: “Le condizioni di famiglia lo costrinsero

¹ Ho elaborato questa triste vicenda della mia famiglia in un articolo apparso nel periodico trimestrale edito alla Associazione Pusc'ciavin in Bulgia “al fagot” (no. 154, giugno 2008) sotto il titolo “L'alzèa 'n po' 'l gombat” – un caso di emigrazione forzata e fallita”. Infatti il mio povero bisnonno Tommaso Lanfranchi (1834-1884) in pratica è stato “fatto emigrare” a Buenos Aires nel 1881, all'età quindi di 47 anni, perché molto probabilmente affogava la sua disperazione nell'alcool. In quegli anni di miseria in varie regioni svizzere molti uomini e anche famiglie che erano diventati/e un peso per la comunità venivano „invitati/e” a lasciare il paese. Il Comune si assumeva i costi del viaggio, in pratica offriva loro il biglietto della nave, ovviamente solo l'andata... e così ci si liberava di casi sociali e si risparmiavano i soldi dell'assistenza pauperile. A Wittnau, canton Argovia, tra il 1850 e il 1860 sono partite in questo modo 120 „Armengenössige”. L'autorità comunale investì 3400 Fr. per „la tratta” di queste persone, affermando: „Es sei freilich für die Gemeinde hart der Kosten wegen, allein, wenn man die jährlichen Unterstützungen rechne, & noch dazu, dass sich diese Leute vermehren & zu gar nichts kommen, so sei denselben doch für sie & ihre Nachkommen ein besseres Los eröffnet”. (Kreis, Georg (1986): Der Weg zur Gegenwart. Die Schweiz im neunzehnten Jahrhundert. Basel: Birkhäuser, p. 175). Sarebbe interessante capire attraverso una ricerca d'archivio se pure a Poschiavo sia stata messa in atto una simile prassi o se quanto è capitato al mio bisnonno rappresenti un caso isolato. Potrei immaginarmi che non fosse così.

giovanissimo a guadagnarsi il pane col sudor della sua fronte. E fu per lui certamente una fortuna, perché fece così per tempo conoscenza con la dura e seria realtà della vita e, mentre attendeva al suo lavoro, ebbe modo di arricchire la sua mente e di addestrarsi ai cimenti inevitabili del suo avvenire.”

Aveva poco più di 15 anni Adolfo, quando gli arrivò da Buenos Aires la notizia della morte del padre, partito per l'Argentina appena tre anni prima e lasciando a Poschiavo-Privilasco la moglie e quattro figli: il primogenito Adolfo (mio nonno), sua sorella Vittorina (1871-1952, che sposerà Domenico Lardi di Le Prese), suo fratello Emilio (1872-1944, protonotario apostolico e prevosto della cattedrale di Coira) e il più piccolo Luigi (1875-1934, orologiaio che sposerà Alfonsina Albrici). Al suo arrivo, Tommaso scrisse alla moglie e ai figli una lettera struggente, in bella calligrafia e accurata dizione, che è stata conservata accuratamente in un cofanetto ed è arrivata a me: “Buenos Aires 17.11.1881. Amata Maria, Ti faccio sapere che il giorno 16. siamo giunti qui (con Giovanni Zala, nota di Andrea L.) ambedue sani e franchi e che il nostro viaggio fu un viaggio felice in quanto al bastimento ma molto faticoso, perché eravamo un numero di circa 1800 passeggeri per cui non si poteva voltarsi attorno. Contutto ciò possiamo ringraziare il Signore di cuore che ci preservò d'ogni burrasca. Ora siamo qui e dimani contiamo di partire con il caro Giovanni per Baradero, dove se a Dio piacerà si potrà incominciare a lavorare.” Sul retro aggiungerà: “Addio miei cari figli e pregate ogni giorno pel vostro amato padre e sopra tutto siate obbedienti alla cara madre che tanto fa per voi. Addio Addio vi lascio sotto la sua protezione. Noi siamo qui presso Maranta Mansueto il quale si ritrova bene lui e la sua famiglia“. In calce la moglie (e mia bisnonna) Maria nata Zanetti (1839-1923), che si sobbarcò da sola il peso di far crescere i figli in una situazione di gravi ristrettezze finanziarie, aggiunse più tardi una sobria annotazione: „Il nostro defunto padre era partito per l'America il 20 d'Ottobre 1881. Morì il 15 Agosto 1884 a Buenos Aires.“

Nella stessa estate Adolfo partì per Firenze, dove lavorò per alcuni anni come fattorino in una pasticceria-panetteria. All'amico e podestà Placido Lanfranchi raccontò più tardi di aver provato molto presto le amarezze della vita e di aver sperimentato, parafrasando Dante, “quanto non sa di sale lo pane altrui”. In un bigliettino che Adolfo più tardi intitolerà “Scritto dalla mia cara madre” si può leggere: “Nota di quanto ho ricevuto da Adolfo quando si trovava a Firenze: “Novemb. 10, 1884 (quindi a pochi mesi dalla morte del marito e dalla partenza del figlio, nota di Andrea L.) mandò fr. 40, Febr. 7 1885 mandò fr. 20”, e così di seguito fino a novembre 1886, per un totale di 365 franchi.

A vent'anni Adolfo lasciò Firenze portandosi a piedi a Coira, dove fu uno dei primi grigioni italiani a frequentare la scuola magistrale. Nel 1892, a 24 anni, fiducioso in un miglior avvenire tornò a Poschiavo con la patente di maestro. La pagella (“Zeugniss der Kantonsschule Graubündens, Schullehrer-Classe”) denota ottime prestazioni in tutte la materie, eccetto “Instrumentalmusik: Fleiss gut, Fortschritte Ziemi. gut”... Adolfo insegnò dapprima nella scuola riformata (vedi foto), cosa abbastanza inconsueta per un cattolico data la separazione confessionale delle scuole durata, malauguratamente, fino al 1966. Passò dopo pochi anni



Adolfo Lanfranchi, maestro alla scuola riformata di Poschiavo con le annate 1895-1897
© iStoria

al collegio Sant'Anna di Roveredo ed in seguito alla scuola Tosi a Legnano. Da lì scrive numerose lettere, e ne riceve altrettante, a chi tanto amava e che sposerà nel 1897, Silvia Menghini figlia di Pietro e sorella di Francesco della tipografia Menghini, per cui Adolfo torna a Poschiavo e fonda con Silvia una famiglia numerosa di 8 figli e due figlie.

Per alcuni anni Adolfo assumerà varie cariche come funzionario comunale, e dal 1900 al 1921 sarà redattore responsabile del settimanale *Il Grigione Italiano*, che come detto era proprietà della famiglia della moglie. Nel 1901 venne eletto vice-cancelliere comunale, nel 1906 cancelliere, dal 1908 svolgerà per sei anni il ruolo di cassiere comunale, nel biennio 1925-26 sarà Consigliere Comunale e dal 1929 al 1954, quindi fino a 86 anni, rivestirà ininterrottamente la carica di membro della Giunta comunale. Il podestà Placido Lanfranchi scriverà in sua memoria: "Ognora solerte alle sedute, sapeva intervenire nelle discussioni al momento giusto, con assennati e ben ascoltati voti".

Nel 1918 il cantone lo nominò ispettore scolastico per il distretto Bernina ed in seguito, dopo l'unificazione con i distretti Bregaglia e Moesa, per tutte le valli del Grigioni Italiano. Occuperà questa carica fino al raggiungimento della pensione e verrà succeduto nel 1942 da Rinaldo Bertossa.

Nel frattempo sorgono per sua iniziativa la Palestra comunale, la Scuola Professionale del Distretto Bernina e la Cassa Poschiavina di mutuo soccorso. Pubblica vari fascicoli di aritmetica per la scuole primarie, redige la prima legge scolastica comunale, diventa presidente della Scuola Agricola, a quei tempi obbligatoria per i giovani che non frequentavano la scuola professionale, e sarà per lunghi anni membro e in seguito presidente del Consiglio scolastico.

Pioniere intraprendente e un po' puntiglioso

Vorrei aggiungere un ultimo tassello di una lunga vita all'insegna dell'operosità e di collegamenti per così dire internazionali, cosa a quei tempi per niente semplice. Nel 1906 Adolfo Lanfranchi si aggiudicò, dopo studi approfonditi e vari esperimenti relativi a quella che veniva definita "l'igiene del fanciullo", la medaglia d'oro all'Esposizione internazionale di Milano per aver ideato e fatto costruire un nuovo tipo di banco scolastico, in seguito fatto brevettare non solo in Svizzera e in Italia, ma pure in Francia, Inghilterra, Belgio e Spagna (quest'ultimo tramite i contatti con Alfonso Semadeni a Santander). Ne possedevo anch'io un esemplare che trovandosi in cantina durante l'alluvione del 1987 si è sporcato di fango, per cui in maniera un po' sconsiderata ne ho fatto legna da ardere... L'ultimo banco scolastico patentato dal nonno ancora esistente si trova al Museo di Poschiavo, dov'è stata riprodotta un'aula scolastica di inizio '900.

Adolfo Lanfranchi è stato un personaggio dinamico e operoso su vari fronti: quello della scuola, del bene pubblico e se pensiamo alla piscicoltura per certi versi anche dell'imprenditoria privata (detto per inciso quasi tutti gli insegnanti a quei tempi durante l'estate dovevano trovare un'occupazione, perché per almeno quattro mesi non erano retribuiti). Il nonno, da quanto si può dedurre da numerose lettere, è stato pure attivo e presente a favore della propria famiglia e ha potuto contare sull'enorme sostegno della moglie Silvia, che oltre a coltivare l'orto e tenere galline e conigli come facevano tutti, per far sbarcare il lunario girava il paese con un carrettino a vendere detersivo (per questo la chiamavano "la Silvia dal Persil").

Adolfo, pur partendo dal basso, è riuscito non solo a sopravvivere, ma a vivere bene, raggiungendo in buona salute un'età ragguardevole. Ha anche fatto del bene, e mi piace ricordare che per infondere ai ragazzi l'amore per la natura aveva fatto assegnare a varie classi un lembo di terra affinché ognuna vi potesse coltivare il proprio orticello. Con Pietro Fanconi aveva introdotto il regalo di fine scuola, consistente in una pianta da frutta che il Comune donava a ogni ragazzo al termine della scuola obbligatoria (si veda il trafiletto "Orti e frutteti" di Bernardo Fanconi nella rubrica "Ricordi di un vecchio poschiavino" Grigione Italiano, aprile 1988). Questa bella tradizione del "pòm, ch'al fa bòn" esiste ancora, e viene oggi portata avanti dalla Banca Cantonale Grigione.

Oltre ad essere una persona corretta e impegnata, per quanto mi ricordo dai racconti in famiglia e da quanto appreso da persone esterne alla mia cerchia familiare, Adolfo doveva però essere anche autoritario, insistente, testardo e per certi versi persino pungente. Diceva quello che aveva da dire senza peli sulla lingua, e non taceva neanche nei momenti in cui forse sarebbe stato utile un po' di tatto. In questo mi riconosco, i geni non mentono... Giunto in età molto avanzata, mio papà mi raccontava che la zia Corina, che lo curava, gli nascondeva penna e calamaio, perché da vecchio redattore del settimanale vallerano, anche a novantanni gli sembrava di dover e poter pubblicare ciò che gli stava a cuore. Ciò viene confermato da alcuni passaggi nel suo necrologio, nel quale si può leggere: "Sarà arguto, tenace, a volte persino battagliero redattore del (...) Grigione Italiano"; mentre in un altro si parla del "premuroso, instancabile buon Adolfo, anche se sovente incompreso e combattuto, come purtroppo accade a chi si mette al servizio del pubblico."

Verbale della 27^a Assemblea generale

Sabato 13 maggio 2023, Aula della Comunità riformata Poschiavo, ore 17:00

1. Saluto d'apertura

Il presidente Daniele Papacella porge il benvenuto a nome della SSVP alla trentina di soci e simpatizzanti presenti.

2. Verbale dell'ultima Assemblea generale

Il verbale dell'ultima Assemblea generale, che ha avuto luogo in Casa Besta a Brusio il 4 giugno 2022, è approvato. Il verbale è pubblicato nel bollettino a pagina 30-31.

3. Relazione del presidente

Daniele Papacella passa in rapida rassegna le principali attività che hanno interessato la Società Storica nell'ultimo anno, partendo dalle cifre. Circa 10'000 sono i documenti depositati nel Centro di documentazione in Casa Besta, stando a quanto emerso in occasione dell'ultima revisione completa dell'inventario appena conclusa, mentre grossomodo 2'000 sono le pubblicazioni ivi custodite. Con la pubblicazione del lavoro di Silva Semadeni sulle "cinque ave" sono saliti a dieci i volumi della "Collana di storia poschiavina" editi dalla SSVP, che in 27 anni di attività ha venduto oltre 5'000 copie di libri dedicati alla storia della nostra piccola ma curiosa vallata. Risultato lusinghiero. Inoltre sono stabili a 200 i soci e numerosi i fruitori dei servizi messi a disposizione di tutti dalla SSVP. Ne esce un quadro molto soddisfacente, che permette uno sguardo positivo verso l'avvenire.

4. Presentazione dei progetti in corso

Centro di documentazione: Al momento è in questo progetto che la SSVP ripone il suo impegno maggiore. Costante è l'afflusso di nuovo materiale, che cerchiamo di inventariare a seconda delle risorse, in modo da renderlo accessibile al pubblico. Attualmente la squadra di documentaristi è composta da Rosanna Nussio-Rada, Achille Pola e Paola Gianoli. Anche i fruitori di questo importante servizio sono in continuo aumento, come il numero e la qualità delle ricerche. Tra queste emergono il lavoro che sta facendo Achille Pola per conto del Museo del tabacco di Brusio, e la pubblicazione che sta preparando la ricercatrice Sara Roncaglia a proposito della coltivazione della vite nel Brusiese. Qualche gatta da pelare, specialmente a Francesca Nussio che ce ne sta occupando, la sta dando la nuova banca dati, sviluppata per noi e altri da una piccola ditta di informatica di Coira, e che non ha ancora raggiunto il livello qualitativo che ci si aspettava.

Le cinque AVE: Il 10° volume della Collana di storia poschiavina è stato presentato dall'autrice Silva Semadeni in dicembre, e da subito ha riscontrato grande successo. Affiancata nello studio dal marito Ruedi Bruderer, Silva Semadeni ha saputo aprire uno spiraglio interessantissimo nelle vicende migratorie poschiavine ottocentesche, soprattutto in un'ottica femminile. È già prevista un'edizione in lingua tedesca, in collaborazione con l'editore Somedia di Coira.

5. Nomine

L'Assemblea nomina Stefania Bordoni nella commissione di revisione, in sostituzione della dimissionaria Martha Zanolari-Burkart. Il presidente ringrazia entrambe per la loro disponibilità.

6. Resoconto finanziario e rapporto di revisione 2022

Il presidente presenta il resoconto finanziario dell'anno appena concluso sui conti gestiti dal cassiere Davide Lucini. La gestione corrente chiude con un avanzo di 36.68 CHF. Il capitale sociale ammonta al 31.12.2022 a 20'819.58 CHF. Stefania Bordoni, neoeletta alla revisione dei conti, dà lettura del rapporto di revisione e invita l'assemblea di accettare i conti così come presentati. Il presidente ringrazia il cassiere e le responsabili della revisione per la loro disponibilità e impegno. L'assemblea approva il resoconto finanziario.

7. Cambio nome

Benché storicamente sia corretto parlare di Val Poschiavo, negli ultimi anni si è sempre più affermata la grafia Valposchiavo. Il comitato propone quindi di adattare all'uso più diffuso la denominazione sociale in Società Storica Valposchiavo, così da garantire una certa coerenza d'insieme. La sigla rimarrà immutata in SSVP. L'Assemblea approva la modifica.

8. Varia

Molti sono i progetti avviati e molte le idee per progetti in divenire. Il presidente invita quindi tutti coloro che volessero mettersi a disposizione della società a farsi avanti.

Alle ore 17:30 il presidente chiude l'assemblea generale ringraziando tutti i convenuti. Rivolge un ringraziamento particolare nei confronti di chi si prodiga con costanza a portare avanti le attività e i servizi offerti alla comunità. Introduce quindi l'ospite della serata, la studentessa in storia Matilde Bontognoli, che presenterà i risultati della sua ricerca sulle attività dell'emigrante pasticciere Paganino Cortesi nella Polonia di inizio Ottocento.

Relazione del Presidente

Il compito della Società Storica è documentare e divulgare la storia locale. Nei 28 anni di attività abbiamo costituito il nostro Centro di documentazione che conserva ormai oltre 10'000 testi e documenti e oltre 2'000 pubblicazioni. Il nostro archivio è uno scrigno della memoria della valle che si occupa di tutto quello che non è conservato dagli archivi pubblici. Accanto a questo impegno abbiamo pubblicato numerosi studi, quelli piccoli nel nostro Bollettino annuale, e quelli più impegnativi nella nostra Collana di storia poschiavina; alcune opere sono uscite in collaborazione con altre organizzazioni. Altrettanto importante è il sostegno che diamo a persone interessate, allievi e studenti e a organizzazioni e associazioni nella ricerca e nella divulgazione della storia. Oltre ai membri che con fedeltà ci sostengono, molti conoscono il nostro impegno e i materiali di cui siamo depositari. Le domande di assistenza arrivano ormai con regolarità da tutte le parti del mondo. La Società Storica fa ormai parte dell'offerta culturale della valle e i membri del suo comitato, come i suoi collaboratori volontari fanno il possibile per rispondere alle aspettative, approfondire la conoscenza della storia della valle offrire le informazioni richieste.

Pasticceri

In occasione dell'assemblea dell'anno scorso, Matilde Bontognali aveva presentato il suo lavoro di bachelor all'Università di Zurigo. Attraverso l'analisi dei libri contabili di Paganino Cortesi, conservati al Centro di documentazione in Casa Besta, la studentessa ha ricostruito le tappe della vita dell'emigrante poschiavino che, tra Sette e Ottocento, aprì numerose pasticcerie in diverse città d'Europa. Lo studio presenta il percorso professionale e familiare del protagonista e ricostruisce il microcosmo di una pasticceria attiva a Cracovia nel primo Ottocento. Lo sguardo nella contabilità offre nuovi spunti di lettura dell'attività concreta, sull'offerta dei caffè e sulle difficoltà quotidiane di chi lasciava la patria per tentare la fortuna all'estero. Le molte domande e l'interessante discussione seguite alla presentazione è un segnale che il tema continua ad affascinare e ad interessare il pubblico.

Lo studio è nato parallelamente alla pubblicazione del libro di Silva Semadeni, dedicato a cinque donne a loro volta coinvolte nell'emigrazione dei pasticceri. Le due opere aprono nuove prospettive di ricerca e di conoscenza. E al contempo rivelano un fatto: la storia di questa particolare forma di emigrazione è nota per i suoi sommi capi, ma mancano ancora molti tasselli per capirla a fondo. I risultati di questi due recenti lavori contribuiscono a dare forma al programma di attività di questo 2024. In giugno aprirà, infatti, una mostra temporanea al Palazzo de Bassus-Mengotti che ripercorre l'avventura dalla partenza all'auspicato ritorno, passando per la bottega, dove i dolci venivano preparati e l'arredo dei locali. Accanto alla mostra ci saranno anche altri appuntamenti. Così l'associazione iStoria sta preparando un percorso virtuale attraverso il borgo. Attraverso codici Qr ci sarà la possibilità di scoprire la storia di alcune case in cui vissero i pasticceri con le loro famiglie al ritorno dall'emigrazione. Interessante è

l'esperimento culinario: da antichi ricettari sono state selezionate quattro ricette di biscotti, i cosiddetti "petit fours", e dall'estate del 2024 si potranno acquistare freschi da forno. Anche qui si attinge a documenti conservati nel Centro di documentazione e a pubblicazioni della SSVP.

In una conferenza pubblica, il 19 giugno, Silva Semadeni si occuperà di un ulteriore tema poco esplorato: l'attività sociale e politica dei caffè. Alcune cose si sanno per vie indirette o deduzioni: i caffè erano un luogo d'incontro della nuova borghesia e la borghesia abbracciò le nuove idee del liberalismo, ma anche della massoneria. Nei caffè quindi si discutevano le idee del tempo, ma non è chiaro quanto i gestori fossero coinvolti. Inoltre c'erano delle attività ricreative, dei giochi di società e della musica. Dopo il grande affresco familiare, dedicato al cinque donne di tre generazioni, Silva Semadeni si avventura in un nuovo tema. La conferenza offrirà il risultato delle indagini.

Le cinque ave in tedesco

Rimanendo in tema, il libro di Silva Semadeni, dedicato a cinque donne che hanno vissuto in prima persona l'emigrazione dei pasticceri, è stato tradotto in tedesco nel 2023. La pubblicazione e la distribuzione sono state assicurate dall'editore di Coira Somedia. Ancora più dell'edizione italiana, l'edizione tedesca è andata a ruba. Per poter finire il giro di presentazioni previsto, è stato necessario ristampare l'opera nel giro di pochi mesi. Anche l'edizione italiana di 550 copie è ormai quasi esaurita. Questo successo è importante e merita una riflessione: non solo la notorietà dell'autrice, membro del comitato della SSVP dalla sua fondazione, hanno contribuito al successo, ma anche la novità dei contenuti, la freschezza del suo racconto e la presentazione grafica con un ricco materiale illustrato. Il decimo volume della nostra collana è quindi (con il libro dedicato alla Riforma del 2020 realizzato in collaborazione con altre società storiche grigioni e della Provincia di Sondio) e il libro più fortunato della nostra produzione. Risultati che dimostrano come ci sia un pubblico per le pubblicazioni storiche valposchiavine anche oltralpe. La traduzione in tedesco è quindi una chiave che permette a nuovi segmenti di pubblico di accedere alla nostra storia. Si tratta di uno sforzo notevole, non sempre ripetibile, ma che paga.

La conservazione della memoria

L'impegno più grande della Società Storica è il Centro di documentazione che continua a crescere e arricchirsi. In particolare, nel 2023 abbiamo ricevuto due importanti donazioni: uno per vie indirette dalla famiglia Pozzy e l'altra da Silva Semadeni. Nell'anno precedente, l'Archivio di Stato di Coira aveva ripreso tutto l'archivio dell'antico negozio in Piazzola, materiali che raccontano oltre 250 anni di storia del commercio in valle. Fra le carte c'erano però anche molti documenti non attinenti alla ditta. Fra questi, i progetti turistici di Cavaglia di inizio Novecento, i registri degli ospiti dell'Ospizio Bernina e molte lettere degli emigrati membri della famiglia. D'accordo con i parenti, questi ora sono ritornati al Centro di Brusio e sono stati catalogati. Abbiamo anche raccolto delle informazioni orali sulla famiglia, così da documentare al meglio questa storia straordinaria che non ha pari nei Grigioni.

Anche Silva Semadeni, ex consigliera nazionale e membro del comitato SSVP, ci ha ceduto una parte del suo archivio personale. Si tratta di documenti che permettono di seguire la sua attività politica, ma ci sono anche molte fonti di famiglia che vanno ad arricchire il mosaico di informazioni che il nostro Centro offre.

Costantemente arrivano cose nuove che cerchiamo di ordinare a seconda delle risorse per renderle accessibili a tutti coloro che hanno interesse alla storia locale. Protagonisti sono innanzitutto Rosanna Nussio-Rada e Achille Pola che curano l'inventario e si occupano delle richieste di informazione e ricerca. Li hanno aiutati Paola Gianoli e presto anche Stefania Bordoni-Barras inizierà puntualmente a lavorare al Centro come volontaria. Inventariare non è un lavoro semplicissimo e richiede precisione. L'anno scorso abbiamo completato l'inventariazione del fondo donatoci da Gianni Paravicini e alcuni piccoli fondi arrivati. Facciamo quanto possibile con le limitate risorse di cui disponiamo.

Una battuta d'arresto ha invece avuto il grande progetto di digitalizzazione delle collezioni. La banca dati cui facevamo riferimento non ha le funzionalità che immaginavamo. Il nostro inventario rimarrà interno e sul nostro sito ci sarà una copia aggiornata in formato PDF. Anche così si possono fare delle ricerche mirate per parola chiave e trovare quanto cercato. Responsabile della gestione degli inventari è Francesca Nussio che ringrazio per la precisione e la professionalità con cui si occupa di questi aspetti.

Documentazione e supporto

Il nostro archivio contiene tante informazioni di prima mano che meritano di essere scoperte e studiate. La raccolta dei materiali si basa su donazioni, ma anche sulla ricerca attiva delle fonti, come avvenuto per l'emigrazione ormai oltre un decennio fa, per il commercio e la produzione del vino di Valtellina nel 2015 e, proprio recentemente, anche per la coltivazione del tabacco. In questi casi cerchiamo la letteratura, chiediamo informazioni a persone depositarie della memoria o ai loro eredi e copiamo o prendiamo in deposito i materiali. Questi materiali erano pensati come base per creare un'offerta didattica per il nuovo Museo del Tabacco di Brusio, ma l'ampia ricerca ha dimostrato che in definitiva c'è ancora molto da capire su questa particolare coltura molto esigente: da dove vengono le conoscenze, come si è costruito il sapere legato alla lavorazione, alla lavorazione e il commercio? E chi ha avuto l'idea di dare alla bassa valle una marcia in più, togliendo all'agricoltura di sussistenza della superficie a favore di una pianta che ha un puro uso di piacere? Ci sono ancora tante domande aperte a cui forse non sapremo mai dare una risposta compiuta.

Altre domande si pongono con il previsto aggiornamento delle sale espositive in Casa Besta. Il centro culturale di Brusio compirà 25 anni l'anno prossimo e in concomitanza con l'apertura del Museo del Tabacco a poca distanza si pensa a come adattare l'offerta. Un sondaggio e una serata partecipativa e di dibattito in marzo hanno aperto i lavori. Ma per rispondere ai suggerimenti dei partecipanti bisogna raccogliere la memoria e studiare le fonti e ordinare gli argomenti. Alcuni elementi si trovano, per esempio nel volume dedicato alla casa stessa. Anche qui ci sarà ancora da fare per garantire un'offerta all'altezza dei tempi.

Ringraziamenti

Ogni associazione ha bisogno di una buona gestione. Innanzitutto, un grazie particolare va a Rosanna Nussio-Rada e Achille Pola che si occupano del Centro e della gestione corrente fra cui la gestione dell'indirizzario e il grande lavoro di distribuzione delle pubblicazioni. poi a Davide Lucini che si occupa della contabilità.

Non voglio dimenticare poi i membri del comitato che mi accompagnano da tanti anni in questo lavoro: Arno Lanfranchi, Silva Semadeni, Francesca Nussio e Fabrizio Lardi.

E c'è un'altra persona che sta facendo un lavoro immenso: Livio Cortesi, lo specialista di genealogia, che ha unito e rivisto infiniti dati e può ormai sostenerci in qualsiasi tipo di ricerca familiare. Il suo contributo e la sua generosità sono encomiabili.

Non voglio poi dimenticare le quasi 200 persone che pagano con fedeltà la quota sociale e contribuiscono così alla realizzazione delle nostre pubblicazioni, alla gestione del Centro di documentazione e alla cura degli archivi fotografici; un bel numero di interessati segue poi le nostre manifestazioni. Regolarmente riceviamo degli stimoli dai nostri membri o da persone interessate che ci fanno scoprire cose nuove e ci permettono di andare avanti.

Daniele Papacella

Quote sociali:

La quota sociale per l'anno 2024/2025 è di 25.– franchi (25 euro) per soci ordinari, di 50.– franchi (50 euro) e oltre per i sostenitori; il contributo per le persone giuridiche è di 100.– franchi.

Oltre ad essere un sostegno indispensabile per le nostre attività, il contributo dà diritto all'invio gratuito del Bollettino annuale della Società Storica, all'acquisto a prezzo speciale delle pubblicazioni e a partecipare con diritto di voto all'assemblea dei soci. Il Cantone dei Grigioni riconosce l'utilità pubblica della Società Storica Valposchiavo; donazioni e contributi possono quindi essere dedotti dalle imposte.

La somma può essere versata con la cedola allegata o direttamente sul nostro conto per versamento bancario:

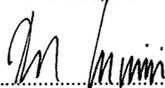
Società Storica Valposchiavo
c/o Banca Cantonale Grigione sede di Poschiavo:
Conto: CD 290.093.900;
IBAN: CH68 0077 4155 2900 9390 0
BIC/SWIFT: GRKBCH2270A

BILANCIO

al 31.12.2023

Attivi	<u>2023</u>	<u>2022</u>
	CHF	CHF
Cassa	194.55	366.95
Conto corrente BCG	6'832.87	25'528.77
Conto risparmio Raiffeisen	7'951.31	7'922.10
Debitori	1'013.10	1'709.70
Transitori attivi	2'160.10	4'200.00
Totale attivi	<u>18'151.93</u>	<u>39'727.52</u>
Passivi		
Archivio fotografico	34.25	375.25
Centro di documentazione	-8'691.71	-2'691.71
Fondo ricerca	7'682.00	7'682.00
Vite di Valtellina e vino grigione	-2'005.00	-2'005.00
Le Cinque Ave	0.00	-11'258.35
Creditori	0.00	1'437.00
Transitori passivi	298.60	25'368.75
Capitale al 01.01	20'819.58	20'782.90
Avanzo (+) / Disavanzo (-)	+ 14.21	+ 36.68
Capitale al 31.12	<u>20'833.79</u>	<u>20'819.58</u>
Totale passivi	<u>18'151.93</u>	<u>39'727.52</u>

7743 Brusio, il 31 marzo 2024



Davide Lucini

CONTO ECONOMICO

dal 01.01.2023 al 31.12.2023

Ricavi	2023 CHF	2022 CHF
Quote sociali	4'227.95	4'765.00
Vendita libri	1'089.00	5'253.00
Ricavi da prestazioni	5'000.00	5'000.00
Donazioni	650.00	733.20
Contributo cantonale	5'000.00	4'000.00
Ricavi da progetti chiusi	844.25	0.00
Interessi banca e posta	29.21	1.98
Totale ricavi	<u>16'840.41</u>	<u>19'753.18</u>
Costi		
Prestazioni proprie comitato	5'000.00	5'000.00
Spese di gestione	7'052.20	6'673.25
Spese bancarie	92.35	113.75
Bollettino	2'181.65	2'229.50
Accantonamenti per progetti	<u>2'500.00</u>	<u>5'700.00</u>
Totale costi	16'826.20	19'716.50
Avanzo (+) / Disavanzo (-)	<u>+ 14.21</u>	<u>+ 36.68</u>
Progetti 2023		
	Costi	Ricavi
	CHF	CHF
Archivio fotografico	341.00	0.00
Centro di documentazione	8'500.00	2'500.00
Le Cinque Ave	23'294.40	24'138.65

Sommario

- 3 Editoriale
- 4 San Romerio, una chiesa, un territorio
una comunità italo-svizzera
di Anna Radaelli
- 8 La “Caterina si è strangolata!” -
Un suicidio del 1652 e le
rispettive implicazioni di ordine
morale e religioso
di Arno Lanfranchi
- 18 Coperta poschiavina
di Adriana Zanoli
- 24 “Arrivati a Poschiavo 130’000 prussiani”;
sono acuartierati alle Sanzine” -
Note su Adolfo Lanfranchi, pioniere
della piscicoltura e uomo di scuola
di Andrea Lanfranchi
- 32 Verbale della 27^a assemblea generale
- 34 Relazione del presidente
- 38 Resoconto finanziario

In copertina:

Colori sgargianti caratterizzano la tradizionale coperta di lana valposchiavina. Musei Valposchiavo ha ricevuto in dono una collezione di una appassionata tessitrice e ha continuato la raccolta documentandone la storia.

